

Appunti e note

Una rappresentazione della « Cecchina »

di N. Piccinni nel Teatro di Lecce

La recente riesumazione della *Cecchina ovvero La buona figliuola* di Nicolò Piccinni al Reale Teatro dell'Opera della Capitale (20 gennaio 1942), mi ha richiamato alla memoria la sua rappresentazione nel Teatro di S. Giusto di Lecce nella primavera del 1770, cioè precisamente dieci anni dopo che fu data la prima volta a Roma al Teatro delle Dame (6 febbraio 1760).

Com'è noto, Lecce, città in ogni tempo teatrante, ebbe finalmente nel 1759 il suo teatro stabile, fondato dai signori Gaetano Mancarella e Francescantonio Berardini. Questo Teatro, che fu uno dei primi, se non il primo, delle province meridionali dopo Napoli (1), s'inaugurò la sera del 4 novembre dell'anno anzidetto con *La gelosia*, opera del maestro Nicolò Piccinni (2).

Di questa rappresentazione della *Cecchina*, argomento di questa mia noterella, nessuno che si sia occupato della cronaca del nostro teatro, ch'io sappia, ne parla.

Ne è documento sicuro una rarissima copia del libretto dell'opera edito in Lecce *nella stamparia viveriziana* (cioè di Domenico Viverito) copia posseduta attualmente dal mio carissimo amico ed eminente studioso di storia patria Giuseppe Petraglione in Bari che mi ha gentilmente permesso la riproduzione del frontespizio. Il libretto è del formato del *fac-simile* che pubblico. Il titolo, o meglio il sottotitolo, è alquanto modificato; anzicchè *La Cecchina ovvero La buona figliuola*, come pare sia il titolo originale, si legge: *La Cecchina maritata*. Modifiche che, del resto, si verificavano spesso in quei tempi. A piè della pagina che segue il frontespizio si legge che la *musica è del signor D. Nicola Piccinni Maestro di Cappella Napoletano*.

La stampa leccese del libretto, il cui testo, com'è noto, è del Gol-

(1) B. Croce, *I Teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimo ottavo*, 3^a ediz., Bari, Laterza, 1926, pg. 253.

(2) F. A. Piccinni, *Cronache*, in appendice alla *Riv. stor. sal.*, p. 218.

L A
CECCHINA

M A R I T A T A
COMEDIA PER MUSICA
DA RAPPRESENTARSI
Nel Teatro di S. Giusto di Lecce
nella Primavera di quest'anno 1770.

D E D I C A T A

ALL' ECCELLENTISS. SIGNOR

D. GIO: FILIPPO

S A L U Z Z I
Principe di Lequile, Barone di
Cigliano, e Cervolo, Signore
di Belforte &c.



IN LECCE, MDCCXX.
Nella Stamperia Viveriziana

doni con un'ampollosa lettera del 14 maggio 1770 firmata dall'*impresario* Michelino Delle Donne, che doveva essere o marito o fratello di una delle cantanti, è dedicata a D. Gio. Filippo Saluzzi, Principe di Lequile (1), trisavo, in linea materna, del mio carissimo amico D. Gioacchino Ruffo Principe di S. Antimo, gentiluomo napoletano, che ama trascorrere tra Lequile e Lecce gran parte dell'anno.

Nella seconda pagina del libretto si legge l'elenco dei personaggi e degli interpreti:

Marianne, *Sposa del Marchese*

La signora Agnesa della Nave

La Marchesa, *sposa di*

La sig.ra Anna Maria Delle Donne

Armidoro

La signora Angela Altieri

Ninella, *Cameriera moglie di Cola*

La signora Tomasina Stampachio

Il Marchese

Il signor Michele Mazziotti

Tagliaferro, *corazziere tedesco*

Il signor Gio. Battista Grillo

Cola *Maestro di Casa*

Il signor Nereo Guglielmi

La scena si finge nel feudo di Conchiglia

Nulla sappiamo dell'esito dell'opera, nè se questa rappresentazione lecchese della *Cecchina* sia stata proprio la prima, nè se abbia avuto repliche.

Chiedo scusa al lettore se, essendo mute le fonti, null'altro posso narrargli, come sarebbe stato mio e suo desiderio.

N. Vacca

(1) Gio. Filippo Saluzzi, nato il 14 dicembre 1748, morto in Lecce il 5 Marzo 1814; cfr.: A. Foscari, *Lequile, pagine sparse di storia cittadina*, Lecce, Tip. Salentina, 1941, pag. 51.

Un granchio poliziesco ed una beffa

Nessuno ignora che, tra i componenti della breve Repubblica Partenopea, con Mario Pagano, Domenico Cirillo, il Principe di Moliterno, ecc. ecc. vi fu pure Ignazio Ciaia, della finitima provincia di Bari, ma imparentato con una delle nostre aristocratiche famiglie di Terra d'Otranto, i Papadia, da non molti anni spentasi in Muro Leccese.

Ora da memorie conservate in casa Papadia si è appreso un certo non piacevole episodio toccato ad un Ignazio Papadia, a causa della sua omonimia col suo parente Ignazio Ciaia.

La Repubblica Partenopea, per incomposta reazione di popolo, spinta da orde di Sanfedisti e dalla più brutta canaglia, era scomparsa, e mentre la più feroce reazione imperversava, i membri del cessato regime repubblicano, inseguiti come bestie feroci, andavano randagi, nascondendosi in rifugi presso fidi amici od insospettati parenti.

In quel tempo intanto in Napoli dimorava il sig. Giuseppe Papadia appartenente alla predetta famiglia e, con lo stesso, conviveva il suo germano, Ignazio, che da poco aveva dovuto abbandonare l'Ordine dei Cavalieri di Malta, nel quale aveva fatto il noviziato.

Naturalmente il Ciaia, credendosi più sicuro che altrove, aveva chiesto asilo ai suoi congiunti Papadia i quali lo accolsero a braccia aperte. Ma la sbirraglia lo teneva d'occhio, od almeno era informata dei suoi movimenti, ed un brutto giorno assaltò ed invase l'alloggio dei Papadia e, nella assenza del signor Giuseppe, chiesto al primo incontrato il nome ed avutone in risposta quello di « Ignazio », senza tanti complimenti, con modi tutt'altro che signorili, lo legarono come un salame, lo trascinarono per le vie della città e lo chiusero in uno dei luridi carceri.

Al ritorno, il fratello Giuseppe, terrorizzato, rimase stordito, conoscendo l'innocenza del suo germano, la sua spensierata apoliticità, anzi la devozione all'imperante regime borbonico. In quel frangente il sig. Giuseppe allora non vide altra via che quella d'informarne l'amico Principe di Muro di casa Pignatelli, residente in Napoli, il quale promise tutto il suo interessamento. Di fatti quel principe, senza perdere un sol minuto di tempo, fece i passi necessari presso i più alti papaveri polizieschi, ma da tutti s'intese rispondere che il catturato, non era stato il signor Papadia, ma il solo ricercato e finalmente arrestato Ignazio Ciaia.

Insomma ci volle del bello e del buono e tutta la potenza di un principe Pignatelli per far la luce su d'un enorme granchio poliziesco,

creato da una omonimia, o, meglio, dalla pazzesca furia di fare un bel colpo.

Ma per la sbirraglia al granchio si unì anche la beffa. Allor quando infatti quest'ultima saliva le scale per l'assalto ed invasione dello alloggio dei Papadia, la stessa per quelle scale incontrò, discendente, un umile prete il quale, devotamente, anzi untuosamente benedisse la sbirraglia la quale non mancò di baciare la mano del buon prete benedicente.

Ora quel prete, certo a tempo avvisato, era proprio Ignazio Ciaia, camuffato da prete, il quale ancora una volta sfuggì alle insidie tesegli, per finire poi, con gli altri suoi gloriosi patrioti compagni, a perdere la testa sotto la mannaia del boia.

P. M.

In casa Papadia, di Ignazio Ciaia si conserva un piccolo ritratto e una raccolta dei suoi componimenti poetici.

Una lettera inedita di Sigismondo Castromediano

Sul finire del 1860, stabilitasi a Napoli la luogotenenza del Farini, Silvio Spaventa venne nominato direttore di polizia, e così fu posto di fronte a uno dei problemi piú onerosi e più difficili per un uomo di governo, a quella piaga sociale costituita dalla Camorra, cui Liborio Romano, in un momento di grave pericolo, aveva nientedimeno affidata la polizia della capitale (1). Spaventa fu all'altezza dell'arduo compito e mostrò di possedere appieno quella virtù che distingue e fa grandi i veri uomini di stato, il coraggio dell'impopolarità. I colpiti però non tacquero, ma gli suscitarono contro odî feroci. Il 19 gennaio 1861 una folla di dimostranti percorse le vie di Napoli al grido di *abbasso Spaventa*; e il 26 aprile gli odî esplosero in modo violento.

Per infrenare molti della Guardia Nazionale, che si servivano della divisa per compiere agevolmente soprusi, era stato ordinato che nessuno di loro indossasse l'uniforme fuori servizio. A seguito di ciò, una turba di camorristi, capeggiati dalla Guardia Nazionale, invase il ministero chiedendo la vita del ministro di polizia. Spaventa fu sottratto dai suoi segretari alla furia omicida della folla, la quale, dagli uffici si portò alla casa del ministro, dove commise ogni sorta di ribalderia: ne ruppe i mo-

(1) S. Spaventa, *Dal 1848 al 1851*. Bari, 1923, pag. 357.

bili, ne asportò i valori. Superiore ad ogni attesa fu la calma fredda conservata dallo Spaventa, il quale, dopo aver pranzato al Caffè Europa con alcuni amici, tornò al ministero ed ordinò l'arresto dei promotori della dimostrazione.

Il duca Castromediano, come ogni animo onesto, non rimase indifferente alla notizia di questo fattaccio; ne provò vivo disgusto, e scrisse allo Spaventa la seguente lettera, ch'è nel carteggio custodito nella Civica Biblioteca di Bergamo.

Torino, 6 maggio 1861

Mio carissimo Silvio,

Sento ogni giorno le sciagure del nostro paese, e come tutti gli odî si concentrano ed accumulano sulla vostra persona: odî che si esercitano da' tristi, e si provocano dai più tristi. Quello che vi è accaduto contrista profondamente l'anima mia, e veggo come cotesto popolo, in generale parlando, non è degno di libertà, e che molti altri sacrifici v'abbisognano per accostumarlo, e farli sentire di quella i vantaggi e l'amore.

Io vi scrivo, se le mie parole possono valere qualche cosa, per dimostrarvi tutta la mia ammirazione del vedervi saldamente comportare, e come a colui cui solo confido. Proseguite proseguite a raffrenare l'esigenze ingorde, le insubordinazioni alla legge, le reazioni efferate, la corruzione marcia, che in coteste provincie, e più in cotesta città fornita di vizi e di prostituzioni d'ogni genere, regnano. Voi solo colla vostra fermezza e colla vostra costanza, siete l'uomo che vuolsi. Non lo scrivo a voi soltanto, l'ho scritto ad altri, lo dico qui, e l'ho detto a concittadini nostri, che seggono al parlamento, e che pare anelano alla vostra caduta.

Se ciò avvenisse ne piangerei come d'una grande sciagura. State salvo adunque, e non ve ne spaventate. Siccome ora i buoni vi lodano, così la storia apprezzerà i vostri sacrifici, il vostro coraggio, la vostra abnegazione.

Addio, mio caro amico; vi sono di cuore, quale mi segno

Dev.mo amico

Duca Castromediano

Ma nel luglio del 1861 successe nella luogotenenza il generale Cialdini, il quale, animato dal desiderio di conciliare il così detto partito di azione col governo, si pose ad accarezzare gli elementi più torbidi, a circondarsi di persone di dubbia fede. Lo Spaventa ritenne non senza ragione che il nuovo ambiente creatogli intorno non gli permetteva di rimanere al suo posto, e dette senz'altro le sue dimissioni.

G. Antonucci